



STEFANO LAFFI

Laureato in economia politica e dottorato in sociologia, opera da anni come ricercatore sociale e insegna dal 2004 "Statistica per le politiche sociali" presso l'Università Cattolica di Milano. Si è occupato di innovazione tecnologica, mutamento sociale, culture giovanili, processi di emarginazione e impoverimento. Ha creato l'agenzia di ricerca sociale Codici. Ha scritto diversi volumi (fra questi *Il furto - mercificazione dell'età giovanile*, Napoli 2000), ne ha curati altri (fra i quali *Innovare il welfare per la terza età*, con Barbara Calderone, Milano 2003), ha pubblicato decine di articoli presso diverse riviste, oggi collabora stabilmente con la rivista *Lo straniero*.

LE RELAZIONI NELL'ETA' DELLA TECNICA

di Stefano Laffi

1. Il punto di vista

Sono un sociologo, sono ricercatore sul campo mi capita di affiancare interventi diretti nelle periferie, abito a Milano ma giro un po' l'Italia, là dove ci sono questioni e problemi vengo chiamato per cercare di capirne di più o di trovare delle soluzioni o di impiantare progetti o servizi che possano risolvere i conflitti, possano mediare tali situazioni. Rispetto quindi alla relazione in senso stretto non ho il tipo di taglio che hanno discipline come la psicologia che entrano più nel merito della grammatica della relazione a due e della terapia. Quindi la proposta che vi faccio è di guardare, di osservare bene senza entrare nel merito della grammatica precisa della relazione. Di fatto quello che vi propongo è capire come il mutamento sociale – non la dinamica fra quelle persone, in quella situazione, in quel preciso contesto – abbia influito sulle relazioni: se oggi uno dei cinque temi su cui avete scelto di riflettere è quello della relazione lo capisco bene, siete in buona compagnia, l'Italia è disseminata di incontri, assemblee, gruppi e seminari – con insegnanti, genitori, educatori, ecc. – che si stanno chiedendo cosa mai sia successo, perché il cambiamento è forte, ineludibile, non transitorio.

La prima cosa che vi propongo è “cosa non essere”, oggi in questo momento. Io non vi consiglio di essere un gruppo che lamenta un mondo che non c'è più, rimpiange relazioni de visu fra corpi che oggi si incontrano in modo “virtuale”, etc. Questa chiave di lettura della situazione è un filone di ragionamento, plausibile, ma non vi consiglio di prenderlo, qui, adesso, perché non è generativo, non vi porta da nessuna parte, non vi aiuta a comprendere quello che è successo. Stiamo parlando di un processo irreversibile da cui tutti dipendiamo: se ci togliessero il cellulare e il computer tutto sarebbe molto più complicato nella vita quotidiana, per noi adulti in primis. Quindi evitiamo un'ottica luttuosa e lamentosa di un mondo che non c'è più, né facciamo il gruppo di auto-mutuo aiuto – “era bello quando una volta ci si vedeva in piazza” – né facciamo il seminario di alfabetizzazione all'uso delle nuove tecnologie per entrare in relazione con i ragazzi, interrogandoci sul grande quesito che serpeggia fra i genitori – “apriamo o non apriamo la pagina facebook...”. Inseguire per inseguire (non per conoscere o capire) è vano, i ragazzi ci seminano, fingersi sintonizzati sugli stessi segnali e sugli stessi

comportamenti difficilmente aiuta, forse è più produttivo esplicitare distanze e ragioni...

2. Come funziona la tecnica?

Partirei dalle parole di Goffredo Fofi: attenzione alla tecnica, è ciò che oggi domina e controlla tutto, addirittura il capitale. Ma cosa fa la tecnica? E' una parola che può avere tanti significati, ma iniziamo da questo: ci consente qualcosa che prima non potevamo fare, ovvero ci rende possibile l'impossibile o ci sconta la fatica . Quindi la tecnica, per così dire, va nella direzione di Dio: dalla tecnica tu deriva la sensazione di un super potere, di una onnipotenza che prima non avevi, quindi quasi del miracolo. Il mutilato si alza e corre, il cieco vede, la donna sterile partorisce...: la ricerca scientifica con le sue applicazioni tecniche ci ha abituato meraviglie di questo genere. In una relazione educativa questa cosa non è da poco, significa avere a che fare con un mondo che spinge in una direzione in cui le persone sentono di poter superare ogni limite, di potersi non arrendere all'evidenza e scommettere su altre possibilità. Chi ci nasce dentro - bambini e ragazzi - crescono con l'idea che la tecnica può fare l'impossibile.

Ma come entra la tecnica nelle relazioni? Certamente in almeno tre modi. Il primo riguarda la tecnica di comunicazione, cioè il fatto la tecnica si impossessa anche della comunicazione: dovendo produrre un determinato risultato e nel modo più efficiente e efficace possibile, la tecnica manipola la comunicazione, ovvero rende seduttiva o assertiva. Oggi non a caso il tema più battuto nella formazione aziendale rispetto alla comunicazione e la relazione è l'assertività: perché in un mondo globale di reti, di rapporti a distanza, di situazioni molto frammentate vince chi sa convincere gli altri, chi aggrega, chi guida e conduce al risultato (ovviamente non chi dibatte, analizza, problematizza, dubita, ecc.). Non c'è uno spazio come questo, grande, di ragionamento, scambio e pensiero, ma turni verbali rapidi e sintetici, vince chi ha la capacità di portare al risultato un gruppo che non conosce, che incontra casualmente, che occasionalmente è lì con lui, perché parte di altro territorio, città, paese, città, azienda, lingua.

La tecnica entra nella relazione anche come "tecnologia di comunicazione", quindi come strumentazione funzionale allo scambio: basta pensare a tutti i nuovi oggetti che sono entrati in scena negli ultimi tempi, questo non è che una forma di come l'economia di mercato colonizza il presente. Perché funziona così: un mercato nasce o si espande solo producendo oggetti che si frappongono fra noi e quello che dobbiamo fare, facendosi strumenti di funzioni

utili. Se un relatore per parlare ha bisogno di un microfono, un videoproiettore, un impianto audio, ecc., la parola in pubblico diventa il mercato di quelle merci... Ora, siccome la relazione è una cosa fondamentale - l'uomo è relazione - è evidente che la relazione è un mercato fantastico da colonizzare, quindi da presidiare con strumenti, oggetti, merci che potenziano la possibilità di comunicazione, di cui si nutre la relazione. Da un lato la relazione continua a esser centrale, dall'altro la relazione è fortemente presidiata, guidata e inquinata da strumentazioni. "Inquinata" nel senso che non c'è un rapporto di necessità con gli oggetti - spesso la stessa funzione può essere svolta senza, altrimenti - nonostante se ne perda consapevolezza, e il rapporto fra utilizzatore e strumento rischia spesso di rovesciarsi, ovvero si diventa strumentali all'oggetto, se dobbiamo dedicare tante attenzioni a quale comprare, come usarlo, come ricaricarlo, come aggiornarlo, ecc.

Il terzo modo in cui la tecnica entra nelle relazioni annovera quella che io chiamerei "tecnologie di relazione", ovvero tutta la strumentazione che agevola le relazioni e lubrifica i rapporti interpersonali. Esistono da sempre - forse la mela di Eva ne è il primo esempio, il vino ciò che più congiunge l'oggi al Vangelo, le droghe chimiche quelle più contemporanee - e si tratta di tutti gli espedienti scoperti o adattati a quello scopo. In questo senso la domanda di stupefacenti nel mondo giovanile è anche una domanda di relazione, di poter stare in relazione giocosa con gli amici, di poter stringere più facilmente amicizie e amori,...: se si capisse quale logica strumentale sta dietro il consumo diffuso di sostanze si eviterebbero ipotesi fuori tempo come l'idea di una ricerca di universi paralleli, di conflitti generazionali, di fuga o trasgressioni, che poco c'entrano col sentire contemporaneo.

Alcune cose ci sono da sempre, altre sono nuovissime, ma la funzione è la stessa. A parità di tensione, direzione, sono cambiate le modalità - di incontrarsi, di tenere una relazione, di innamorarsi, di lasciarsi, ecc. E' cambiato il modo in cui un rappresentante politico incontra il suo elettorato e raccoglie il consenso. È cambiato il modo in cui forse un insegnante fa didattica con i suoi studenti. Tutte cose che negli ultimi dieci anni hanno cambiato modalità, strumenti, tecniche, certo all'insegna di una maggior potenza verso la direzione di Dio. È una provocazione, ma la direzione è chiaramente quella di approssimare il miracolo: in pochi anni abbiamo visto il mutilato alzarsi e correre, la donna sterile partorire, il cieco vedere, e così via, le scoperte scientifiche con le loro applicazioni tecniche hanno abituato il senso comune allo stupore dell'incredibile, qui ed ora.

3. Il posto delle parole

In questo scenario una delle questioni è : qual è il posto delle parole? Perché voi come scouts vi basate sulla tecnologia della parola... Seguendo la riflessione di Goffredo Fofi: in un'epoca di scarse esemplarità delle figure istituzionali che dovrebbero essere di guida al paese o di narrazione lucida e coerente di come stanno le cose, le parole hanno subito una forte corruzione. Se tradizionalmente pensiamo le parole come deposito di verità e di racconto di realtà, questo oggi per un ragazzo non è più vero: l'adulto che parla non è un oracolo o il vangelo, viene passato al setaccio, suscita diffidenza e ricerca di riscontro se prova a raccontare la realtà, suscita insofferenza se come succede spesso giudica e sentenzia, . Non è una notizia da poco e non è un caso che i programmi che i ragazzi vedono di più sono dei programmi ("le Iene", "Striscia la notizia") in cui si smontano le dichiarazioni dei politici, di qualcuno che in qualche modo ha ingannato qualcun altro. Se notate molto dell'interesse non solo dei ragazzi è verso la scoperta dell'elemento di falsità e di menzogna che c'era dietro una dichiarazione, un atteggiamento, il gusto è smontare la scenografia di verità e sincerità a cui si fa sempre più fatica a credere.

Quindi da un lato c'è il problema di obsolescenza di una tecnologia che non è più considerata depositaria di un contenuto di verità, in modo scontato. Dall'altro lato, proprio per le modalità in cui la tecnica è entrata nella comunicazione, pubblicitaria e politica, verso la parola c'è un'attesa di emozioni, perché è una parola carica emotivamente quella che ti suggestiona e ti porta a credere di più. Un ragazzo si pone nei confronti di un interlocutore sempre di più con la pancia, e sempre di meno sul piano cognitivo. Cosa vuol dire questo? Vuol dire che nella relazione con un ragazzo le possibilità di guida, cambiamento, motivazione ecc. sono direttamente proporzionali alla **mobilitazione delle emozioni** che si riesce a realizzare, non alla forza logica di un ragionamento puramente cognitivo, come in un teorema. Più che istruzioni servono immagini, evocazioni, raccordi con la sua parte emotiva. Quindi, se occorre porsi sempre di più sul piano emotivo, bisogna narrare più che spiegare, costruire qualcosa in cui emotivamente uno possa entrare, sentire e sintonizzarsi con quel segnale, non tanto fare l'analisi della situazione (che forse sta a monte, nell'adulto che deve capire come coinvolgere i ragazzi che ha di fronte...).

Ancora una volta: non prendiamolo come buona o cattiva notizia, prendiamolo come notizia. L'insegnante di una disciplina tecnica o la lezione di geometria fanno certo più fatica a collocarsi nel paradigma delle emozioni, ma il docente di letteratura, il capo scout o il prete hanno ottime possibilità. L'importante è rendersi conto che le emozioni sono una arte vitale di ogni esperienza e ogni contenuto, anche il più teorico, e ricordarsi – come Goffredo Fofi ci ha insegnato - che ci sono state tante battaglie per guadagnare il posto delle

emozioni e dei sentimenti nelle relazioni, prima la comunicazione era tutta ideologica, fatta di schemi, di appartenenze e di schieramenti, dove non c'era posto per dire come si stava. Stiamo quindi parlando di una conquista importante, se vogliamo molto femminile, solo corrotta oggi dal suo uso manipolatorio del mercato, laddove se ne impossessano il marketing e la comunicazione pubblicitaria per convincerci al consumo.



4. Il rapporto col sapere

Forse il destino delle parole è il sintomo di un vero terremoto, quello che ha investito il rapporto col sapere. Noi, intendo gli adulti e le persone più mature, abbiamo immaginato il sapere come un bagaglio di conoscenze trasmesso da una generazione all'altra, sempre nella direzione dai più vecchi ai più giovani attraverso lezioni, racconti, trasmissione verticale. Qual è il problema? Il problema è che in un'epoca di forti trasformazioni salta lo schema delle generazioni – lo notava già Margaret Mead osservando le dinamiche in corso alla fine degli anni '60 - cioè non puoi più dare per scontato che la generazione prima della tua ne sappia di più, abbia più competenze, sia più moralmente integra. Conoscenze, abilità, rigore morale oggi non si crede più seguano una relazione direttamente proporzionale all'età, ovvero siano maggiormente presenti laddove l'età sia più alta: nelle relazioni fra un ragazzo di 15 anni e

uno di 30, un trentenne e un cinquantenne e così via non si danno per scontate, **l'età non si porta più in dote le virtù**, anzi...

Questa cosa ovviamente è un terremoto, perché vuol dire che laddove ci sono le diverse generazioni a confronto non c'è più uno schema chiaro e condiviso a priori su cui contare, la distribuzione delle risorse (di sapere, di abilità, di esemplarità) è tutta da verificare ogni volta, come se ogni gruppo dovesse sondare attentamente la situazione interna senza più dare per scontata la comoda regola dell'età. In alcuni ambiti è evidente che la cosa si è letteralmente invertita: rispetto alle tecnologie di comunicazione, ai nuovi oggetti, è chiaro che c'è una completa inversione, un bambino di 5 anni ne sa più di uno di 10, che ne sa più di uno 15, che ne sa più etc.. e alla fine ci siamo noi adulti, che su queste cose siamo chiaramente più indietro rispetto ai figli che a loro volta competono con quelli più giovani che arrivano con l'ultima tecnologia. Inutile fingere, inutile inseguire, capire e provare certamente, chiedere e farsi spiegare, ma anche rimarcare le differenze, mostrare come fare a meno o come si faceva prima, ribadire anche distanze, senza paura di invecchiarsi attraverso gli oggetti usati...

In questa nuova distribuzione del sapere non più per età, **il sapere non è di chi sa ma di chi ha fatto esperienza**. L'insegnante era colei/colui chi sapeva per titolo e ruolo professionale, riconosciuta come tale immediatamente, dal setting dell'aula, appena si entrava in classe. La scena di un'insegnante in difficoltà con il computer e il proiettore o la LIM, soccorsa dai ragazzi nell'indovinare i pulsanti giusti e il funzionamento degli oggetti, rompe quel setting, insinua una crepa che diventa una voragine quando in aula entra internet e compare l'accesso immediato senza mediazione alcuna a infinite nozioni e ricerche e domande... L'unico modo per non sentirsi destituito o sostituibile, oltre a padroneggiare bene gli strumenti di oggi e di ieri, è avere esperienza di quella disciplina, averla usata nel mondo. A quel punto l'età non conta, perché i ragazzi hanno il massimo rispetto per il racconto dell'esperienza, e in questo occorre coraggio, credo **sia importante rompere lo schema dell'età**, ed esser disposti al passaggio del testimone. È chiaro che se la matematica la potesse insegnare un astronauta che la usa per impostare la navigazione della navicella nello spazio avrebbe tutto un altro sapere e impatto didattico. Personalmente e banalmente, avrei voluto un insegnante di musica che suonasse o un insegnante d'inglese che parlasse l'inglese, invece non mi è toccato né l'uno né l'altro e oggi pago questi vuoti e vorrei chiedere il conto alla scuola per quell'impostura. La crisi degli adulti nasce anche da questo, dalla falsità dello schema dei ruoli, dall'inadeguatezza oggi delle posizioni acquisite, dalla palese ingiustizia di una distribuzione dei poteri cui non corrisponde più alcun merito, capacità, esemplarità. Oggi, se vogliamo

mettiamo qualcuno di fronte ai ragazzi, scegliamo testimoni, chi ha una biografia esemplare rispetto a quei contenuti.

La seconda cosa che impariamo dai ragazzi, sempre più diffusa, è ***la co-costruzione del sapere***: il sapere non è dato e detenuto da uno, è diffuso e si costruisce insieme. E' quello che stanno facendo i ragazzi sul web, molto intelligentemente, in un'epoca di forte cambiamento: se per suonare, per scrivere, per fare fotografia ci sono nuovi oggetti, nuovi software o nuove modalità, forse quel che serve non è un corso specialistico o leggere infinite istruzioni su un foglio, ma consultare il web per trovare forum, canali *educational* e *tutorial*, istruzioni molto operative ed elementari, di chi ha appena imparato e generosamente (o narcisisticamente, ma non importa) sente l'urgenza di insegnare ad altri o con altri discutere e sperimentare. Credo che una delle cose più interessanti da fare con i ragazzi sia proprio accogliere questa sfida: in tutti i campi in cui ci siano abilità in gioco, provare a costruire insieme sommando esperienze e suggerimenti il "sapere che serve", il manuale del gruppo, in modo orizzontale e cooperativo.

In questo c'è una novità rispetto a uno schema sociale che è stato fondamentale nelle istituzioni: se è vero che l'Ottocento ci ha regalato delle importanti esperienze come il mutualismo, il muto appoggio, la solidarietà fra pari, etc, poi la direzione che ha preso il 900 dal punto di vista delle istituzioni è stato molto quello della verticalità, dell'organizzazione verticistica, della gerarchia e dei rapporti di potere. Questa cosa regge finché le cose non cambiano radicalmente, si può aderire e riconoscere questa distribuzione in assenza di mutamenti che mettano in discussione la reale distribuzione delle conoscenze e della loro autorevolezza. Ma se tutto cambia e il sapere si acquisisce pedinando il mutamento, osservando giorno per giorno come si fanno ex novo le cose, come credere all'autorevolezza di istituzioni per definizioni lente, autoreferenziali, difensive? Non è forse l'orizzontalità dei tanti che ci provano e accumulano pezzi di esperienza la fonte perfetta per ricomporre il sapere che serve? Abbiamo sempre più bisogno di schemi orizzontali, cioè fra pari, ovvero quelli che consentono un'elaborazione comune di come stare al mondo in epoca di cambiamento: per questo ***i ragazzi in questo momento si stanno aggregando continuamente e costantemente, in tantissimi sottogruppi, per funzioni diverse.*** Gli adulti spesso denunciano l'isolamento apportato dalle tecnologie, lamentano la simbiosi fra figli e computer, ma quello è anche il modo in cui i ragazzi continuamente stanno in relazione. Mentre nei luoghi di lavoro dei genitori impera la parola d'ordine di "fare rete", "fare sistema" e si moltiplicano ma con fatica riunioni, email, occasioni varie, i ragazzi con molta naturalezza sono già

costantemente connessi, hanno già il gruppo come riferimento per suonare, studiare, uscire, sviluppare passioni, tentare una professione.

Quindi in qualche modo è vero che i ragazzi forse stanno sentendo una strana scia del passato, l'idea del mutualismo, non so se con quella sensibilità originaria, forse con una logica più strumentale e meno solidale, che però non mi scandalizza: dietro c'è la giusta consapevolezza che mettersi insieme serve a fare meglio le cose e a divertirsi di più facendole, e fa tesoro di un'acquisizione cognitiva fondamentale, cioè che da soli non ci si salva.

5. Il posto delle tecnologie

Spesso da adulti ci fissiamo sugli oggetti, ma non sono gli oggetti a contare, bensì la funzione che svolgono. Le ricerche su questi oggetti ci dicono che in realtà l'uso principale che viene fatto non è certo quello di perdersi nel bosco di internet e neanche nobilmente usare il web per scoprire il mondo, la funzione principale dei nuovi oggetti è quella di entrare in relazione con gli altri. ***Quindi la cosa importante che vale tutte le volte che si osserva una tecnologia che prende piede è chiedersi a quale domanda risponde, e in questo caso si tratta di una domanda di relazione.*** Potremmo chiederci da dove viene questa fame di relazione al di là dell'ovvia considerazione intorno all'uomo come animale relazionale, se forse il mondo nel frattempo si era desertificato, se le occasioni di condivisione e scambio di erano rarefatte, se i flussi comunicativi verbali in famiglia erano vissuti come poco interessanti... Chi studia l'innovazione sa che l'affermazione diffusa di una novità non dipende tanto dal tecnico che l'ha disegnata – ovvero dalla perfezione del progetto – ma dall'uso sociale cui risponde, che può anche tradire quello di progettazione ed è definito dallo schema dei bisogni, dei desideri, delle pratiche in uso.

Questa apertura all'osservazione diretta degli usi richiede l'abbandono di schermi verbali categorizzazioni inutili – l'uso di parole come "nuove tecnologie", il pregiudizio nascosto dietro la distinzione reale-virtuale, la fantasia di una specie diversa racchiusa nel termine "nativi digitali", ecc. – perché non aiutano né a entrare in relazione, né a capire, anche se producono la sensazione di chiavi di lettura già pronte. Piuttosto, se i ragazzi usano il web (il cellulare) per stare molto in relazione, ***dobbiamo chiederci quando si sta insieme con i ragazzi come valorizzare e differenziare questa presenza, come dare valore ai corpi e alle possibilità di un contatto diretto, come tenere viva questa cittadinanza dei corpi*** perché altrimenti né la scuola (dove i corpi ci sono ma sono neutralizzati dall'assurda immobilità coatta in classe), né le mille attività di svago sul web tengono conto del fatto che un corpo i ragazzi ce l'hanno ed è importante che lo sentano.

Grazie a queste tecnologie ***i ragazzi sono nel flusso che è una cosa che a noi non appartiene***. Cosa vuol dire essere nel flusso?. Noi siamo cresciuti con questa idea della scelta del contatto, come momento puntuale e occasionale - "adesso chiamo un mio amico", ovvero prendo il telefono e lo chiamo- ma questa cosa non esiste più, "nel flusso" ci sono in linea e insieme tutti i tuoi amici, che non decidi di chiamare, sono lì e comunicano costantemente. Questo flusso è qualcosa che prima non c'era ed è un luogo, alimentato da vari strumenti e oggetti, in cui c'è una continua co-presenza e un intreccio infinito di comunicazioni e combinazioni possibili. Questo da un lato sembra il mondo come uno lo vorrebbe - sempre in mezzo agli amici, sempre aperto e coinvolto in tutto - dall'altro può avere il difetto di una sollecitazione oltre misura, dell'assenza di una sospensione riflessiva, della immediatezza che non consente di capire, sviluppare senso critico, riconoscere le connessioni causa-effetto, elaborare un punto di vista personale. Essendo un flusso alimentato da strumenti digitali - quindi istantanei - starci dentro significa rinunciare ai tempi di riflessione: scrivi la prima cosa che ti viene in mente, credi a quel che leggi, reagisci subito a tutto, perdi quindi quell'intermezzo di sospensione - abitato da domande come "lo faccio o non lo faccio? ma è vero? ed io? perché fa così? e poi che succede?..." - che era il paese dell'educazione, la terra non ancora abitata fra l'input ricevuto a la tua decisione seguente. ***L'educazione si posizionava spesso lì, quando uno cominciava ad avere pensieri, paure, desideri, quindi momenti di vuoto, di apnea, prima che tutto si trasformasse in parola e azione. Il digitale, il flusso ha tolto questo paese che noi abitavamo e quindi c'è un'immediatezza costante nell'agire.***

L'ultima cosa vi propongo è questa che credo interroghi un'altra questione che avete conosciuto e affrontato. Quando i ragazzi sono in relazione gli uni con gli altri e usano questi strumenti che identità mettono in scena? Cosa sono quelle immagini che loro propongono, questa strana euforia nelle auto rappresentazioni. Quella è la loro identità davvero?

Prendiamo atto del fatto che il web, e soprattutto facebook alla sua nascita, era il mondo come un ragazzo lo avrebbe voluto: senza genitori, senza i loro consigli e giudizi e controlli, abitato solo da ragazzi e ragazze, pronti a condividere tutto, disinibiti come lo si è a distanza, liberi di mostrare e dire quello che in classe o in casa non si può dire, con un'infinità di curiosità e passioni da poter soddisfare, alimentare, scambiare.... ***E' chiaro che quel mondo è stato invaso dai ragazzi come è stata invasa la notte, gli unici due ambiti in cui si sentivano padroni, senza adulti intorno, liberi di divertirsi e fare quel che capitava, senza prescrizioni o regole.***

Oggi vale un po' meno - i padri vanno a prendere le figlie fuori dalle discoteche e le madri aspettano sms fino a tarda notte di rassicurazione, i genitori aprono profili facebook - ma resta il fatto che il web (come la notte) è semplicemente uno spazio sociale, un luogo dove ci si incontra, ci si conosce, approfondisce il legame, non è certo un luogo di pensiero in senso stretto. ***In qualunque spazio sociale ciascuno recita***, tutti hanno una maschera, tutti mettiamo in scena una nostra rappresentazione (i nostri luoghi di lavoro adulti sono un perfetto teatro, e così la scuola e le istituzioni...). Non scandalizziamoci quindi quando entriamo in quella scena e li incontriamo incredibilmente euforici, a dire delle cose molto leggere, forse stupide: quella è forse la rappresentazione di come si vorrebbe essere, il web mette in scena la relazione ideale per i ragazzi, che è fatta di euforia, divertimento, allegria, leggerezza, sfrontatezza, ecc., e non è quindi il loro ritratto ma il racconto costruito da loro intorno a come vorrebbero essere, e solo in parte sono.

Ora, ***in assenza di compiti generazionali, di esperienze significative e di grandi narrazioni in cui riconoscersi, i ragazzi hanno fatto una cosa intelligente, hanno costruito un mondo di micro narrazioni***, fatto giorno per giorno su questi strumenti, per sentirsi almeno legati gli uni agli altri, poiché non veniva data loro - né sul piano simbolico delle ideologie né su quello pratico delle esperienze quotidiane - qualcosa di più grande da fare e vivere insieme. Quando poi a questi ragazzi - che sembrerebbero tutti rapiti dalle loro micro e quindi inevitabilmente leggere narrazioni - chiedi un compito vero e finalmente li riconosci come cittadini, ci stanno perché si sentono finalmente chiamati a qualcosa di utile. Ecco, credo che voi lavoriate in questa direzione, molto di più di altri servizi educativi che hanno il compito di riempire il tempo dei ragazzi. ***Credo che il nostro compito oggi sia cercare compiti di realtà***, l'unica terapia possibile per costruire speranza sul mondo e non arrendersi allo stillicidio delle notizie sulla crisi di tutto e di tutti. Se tu riesci a fare dei gruppi in cui sperimenti qualcosa di reale che incide sul mondo, riesci finalmente a smontare l'idea che sei inutile, che sei troppo piccolo rispetto al mondo. Perché un discorso fatto solo di parole come crisi e assenza di futuro non è sostenibile da ragazzi, serve un'altra rappresentazione, ed è chiaro che questa cosa la smonti se sperimenti occasioni e esperienze reali che dimostrano le possibilità di invertire la polarità negativa del mondo, e dentro queste esperienze giochi la relazione che vuoi giocarti.

Dibattito:

Paolo – Trentino A.A. : Mi sembrava interessante questo continuo richiamare la relazione con gli altri e il mettersi in contatto con gli altri però un aspetto che ritengo importante da approfondire è

la relazione con se stessi. Perché credo che prima di entrare in relazione con gli altri devi essere in relazione con te stesso. Mi domandavo in questo continuo flusso di cui parlavi, i ragazzi riescono a avere prima di tutto una relazione con se stessi o vivono questa solitudine introspettiva?

Stefano: Credo che questo sia uno spazio da guadagnare e da preservare. Di fronte a una saturazione di ogni ambiente con elementi di distrazione e svago, che non lascia scampo: ogni bar ha oggi una tv accesa o musica diffusa, ma in generale non c'è nessun luogo pubblico e tanto meno privato in cui sia possibile desaturarsi da questo tipo di pressione che è una pressione comunicativa, pubblicitaria. Credo che riguadagnare uno spazio di silenzio in questo momento faccia quasi paura, rinunciare a qualunque distrazione sia per molti quasi una tortura. Paradossalmente il vuoto e il silenzio sono il lusso dei ricchi, sono soli sullo yacht mentre la calca si ammassa in spiaggia.



Riguadagnare spazi e momenti di silenzio è sicuramente una delle cose da fare, abitare il proprio vuoto. Lo scrittore Ammaniti ha raccontato che da ragazzo andava al mare con la famiglia e viveva quella prescrizione comune di dover aspettare due ore dopo pranzo “per la digestione” prima di tornare in spiaggia, lui soffriva questa cosa ed è proprio per questo che ha cominciato a scrivere, riempiendo di immagini mentali e storie quel vuoto di azione, e ha confessato che se avesse avuto

la play station non l'avrei mai fatto. Questo spazio di riflessività personale in pericolo vale anche per gli adulti, spesso meno abili e abituati alle tecnologie digitali, quindi col rischio di rimanerne più rapiti o impegnati.

Sara: qual è la modalità più sana per permettere ai ragazzi di avere spazi loro, senza che ci sia senso di abbandono?

Stefano: la questione degli ex ragazzi diventati genitori, adulti di riferimento ma poco adulti, credo sia un tema molto vero, questo è un problema che i ragazzi sentono e dichiarano, uno dei commenti più atroci che sento fare dai ragazzi è “io non voglio fare la vostra fine”. Quindi non solo non c'è esemplarità, ma c'è proprio un non volere diventare come l'adulto che hanno di fronte. Eppure nella mia esperienza ***i ragazzi continuano a cercare relazioni dispari***: mi pare ci sia una domanda costante di relazioni dispari, cioè aver di fronte qualcuno che cammina sulle sue gambe, che ha il coraggio delle sue idee, che fa delle cose in cui crede. Quindi cercherei sicuramente di produrre e proporre situazioni dispari: ***se incontrate un adulto che vi sembra interessante per quello che fa, qualunque sia il campo, credo sia sempre un regalo presentarlo ai ragazzi con cui avete a che fare***. Ogni volta che si trova un testimone – non un campione, un leader, un guru, ma semplicemente qualcuno in cui sia trasparente l'impegno, la volontà, la fiducia, il senso critico, un'idea del bene e del bello, ecc. – si trova anche l'educatore che serve, un supporto ideale a promuovere la voglia di crescere di fare nei ragazzi, che altrimenti cercheranno di essere più a lungo possibile ragazzi per non superare quella soglia di corruzione e perdita di valore, di bellezza.

E poi, come dicevo, è imparare dal loro modello di gruppo, cooperativo. ***Quando vedo un ragazzo che ha di fronte un'idea, una sfida, la prima cosa questione è chiedersi con chi allearlo, quali compagni di viaggio proporgli, chi fargli incontrare...*** Quindi il mio mestiere diventa quello di un regista di una situazione in cui costruisci un nucleo efficace, in grado di accogliere una sfida bella sul mondo, quindi non di alimentare la paralisi generazionale, la paura sul mondo, il nichilismo e tutto quello che diventa l'elemento normale di corruzione. ***I ragazzi sono anche molto conformismi, se non si offrono loro compiti dei realtà si adeguano a quello che è normale fare, anche nei desideri***. La produzione di immaginari di sfida, riscatto, mobilità è oggi completamente in mano alla televisione e ai talenti show, a causa del vuoto lasciato dalla società civile. ***Io credo che dobbiamo riguadagnare i ragazzi a dei compiti in cui finalmente sentirsi cittadini***.

Giuseppe: riprendendo quello che si diceva ieri che lo scoutismo e i suoi strumenti aiutano a uscire da certi schemi e a relazionarsi in maniera diversa. Una difficoltà che io sto' vivendo nel mio rapporto con i ragazzi ma anche con i capi, la grossa difficoltà che ho avuto con i ragazzi l'ho avuto con ragazzi figli di capi scout. Quando si diventa genitori probabilmente si cambia ma sono proprio quei ragazzi che hanno difficoltà a relazionarsi anche con l'utilizzo delle nuove tecnologie. Noi siamo chiamati come formatori a lavorare con i capi ma che posso fare? Come parlarne loro?

Stefano: mi sembra che ***la buona notizia sia che continua ad esserci una domanda di relazione, e una domanda di relazione dispari, senza conflitti generazionali che impediscano l'efficacia di questa relazione***. Tutta la lettura che si fa intorno alla condizione dei giovani è spesso un “noi” e

“voi” costruito dagli adulti, senza che i ragazzi sentano questa contrapposizione identitaria... ***La cosa difficile oggi per me come adulto è avere una storia da raccontare, è trovare dei compiti di realtà veri***, perché in questo caso c’entra la mia vita, la ricchezza o povertà della mia esperienza, i traguardi raggiunti e i tanti insuccessi, insomma il bilancio provvisorio di una vita e la sua possibilità di trasformarsi in racconto. Facile essere precettivi verso gli altri, meno facile avere una quotidianità carica di esemplarità, gesti e azioni che mostrino quei principi senza doverli sempre recitare a parole.... Noi dobbiamo aver sempre una storia da raccontare rispetto alla quale siamo dei “portatori sani e forti” e dei compiti di realtà, cioè dei luoghi di realtà dove avvengono davvero delle cose, dove la realtà muta per mano di qualcuno. In che misura, pur restando minoranza voi riuscite a prendermi dei pezzi di città ad inserire con compiti di realtà il vostro modo di lavorare e la vostra capacità organizzativa? Se fosse fatto in luoghi appartati ma diventasse anche intervento, tutte le volte che si riesce ad assumere un pezzo di realtà, un pezzo di città: ai ragazzi non è mai chiesto di avere cura di niente, di cui occuparsi di qualcuno, devono solo studiare, leggere, apprendere, senza alcuna responsabilità su pezzi di realtà loro affidati, fosse anche solo un’apianta da innaffiare. A quel punto la relazione non è neanche la prima cosa che inseguì, è la cosa che accade mentre fai delle cose importanti, è il piacere di condividere una missione.

Sono **Marta** dalla **Liguria** e credo molto a quello che hai detto però questo compito di realtà spesso non si riesce ad attuare: a me è capitato di vedere sia capi che ragazzi che dicono “sono figlio quando sono a casa”, “sono studente quando sto all’università” etc., ma i mondi non riescono ad incontrarsi. Ai nostri ragazzi noi insegniamo un approccio relazionale, la condivisione, il servizio, la strada,... cose che poi quando sono a casa spesso fanno fatica a vivere. Ma perché tutto questo? Le mie risorse di capo scout si scontrano con la realtà e non riusciamo a fare quello che siamo.

Stefano: la contraddizione è viva, non c’è sintesi possibile. Intanto come diceva Goffredo Fofi siete una minoranza, come tale siete dentro un contesto che non vi rispecchia, quindi è normale che si vada a sbattere in disconferme dall’esterno. C’è poi una dimensione politica dietro tutto questo: se accogliete queste cose e costruiamo compiti di realtà per giocare una relazione significativa, non terapeutica ma di cura del mondo e degli altri, inevitabilmente vai a sbattere in un mondo che è poco permeabile ai processi di trasformazione. Se vuoi pulire un’area verde o sistemare qualcosa di fatiscente, hai enormi problemi di burocrazia, autorizzazioni, licenze, permessi, ecc. tali da sfinare qualunque buon intento. Quindi chiaramente c’è un problema di confronto con le istituzioni, e credo che dobbiamo forzare quelle porte e cercare di capire con le istituzioni che cosa riusciamo a guadagnare come spazio di intervento. Perché non c’è dubbio che fra i tuoi ragazzi con la pala in mano che vogliono dare una mano e le istituzioni che non te lo consentono, il tuo compito è sostenere i ragazzi - non giustificare le istituzioni, ribadire i divieti, accompagnare alla rinuncia - e cercare di capire con quei ragazzi come fare. Credo anche al limite tener viva quella contraddizione e arrivare alla disobbedienza civile. Il problema di molto lavoro educativo nei servizi degli ultimi 10-15 anni è stato quello di adattare i ragazzi alla realtà come se la realtà fosse di per sé sana mentre in realtà era patogena, cioè ti trasformava in nichilista, in cinico, in un senso di abbandono sulla tua scommessa - tanto tu sei inutile, tanto non c’è niente da fare. Se fai vivere

una esperienza di impotenza continua per dieci anni hai formato un delinquente, oppure un nichilista, o ancora un corruttore, certo non un cittadino. **Quindi probabilmente dobbiamo mettere più in discussione la realtà anziché prenderla come un dato e consegnarla ai ragazzi dicendo “questo è”, metterla più in discussione se inibisce energie positive.** A volte l’educazione passa anche dall’accompagnamento alla protesta civile, guidare i ragazzi a scrivere una lettera al sindaco per chiedere conto di un campo giochi trasformato in parcheggio, di un regolamento che impedisce l’accesso a spazi utili, ecc. ***Una esperienza di uso della parola, responsabilità, confronto istituzionale e esercizio di cittadinanza è sicuramente una cosa da fare, anche se a volte non produce quella trasformazione.*** Non va dimenticato credo che in questi compiti di realtà c’è anche il prendersi cura di chi ti sta vicino: ricordiamoci che proprio i ragazzi considerati più difficili e irrequieti sono capaci di gesti e azioni volontarie di aiuto insospettabili, perché possono tradurre il proprio faticoso vissuto in modo positivo di esperienza e dono agli altri. Sembra strano, ma uno dei primi compiti di realtà cui chiamerei un ragazzo tipicamente definito “caratteriale” o “violento” è proprio quello di aiuto ad altri che stanno male, che sono in difficoltà.



Luigi – Abruzzo: abbiamo parlato di una relazione ben connessa che porta a dei risultati ma quando il ragazzo stacca il cervello come possiamo fare?

Enzo - Sicilia: i modelli televisivi si trovano addosso ai ragazzi, vedi Amici in cui per dare spettacolo si è consentito agli allievi di criticare l’insegnante e vedo che l’aggressività sta’ diventando un

modo di sfogare se stessi senza la preoccupazione di essere richiamati. E' il caso, è il momento che il mondo adulto prenda coscienza quindi educi all'uso nuovo di questi strumenti oppure bisogna stare fuori e dare sfogo a questi giovani?

Luigi - Calabria: lo scautismo riesce a portare i ragazzi sotto una tenda in montagna rinunciando al televisore e scelgono noi, forse noi non abbiamo piena consapevolezza di questa forza che abbiamo e andiamo sempre meno in montagna sotto alle tende. A mio parere è molto in crisi la relazione fra i capi nelle Comunità Capi, è in crisi la relazione fra adulti, come pure ai CFA e ai CFT ti chiedono dov'è la Comunità Capi perfetta. Ogni anno stiamo perdendo sempre più ragazzi nella fascia adolescenziale, una delle cause è questa difficoltà di relazionarsi, perché non riesce a leggere quello che tu ci hai insegnato oggi che comunque è nel DNA dello scautismo, mi viene in mente la frase di BP che dice "attenzione a studiare la topografia perché potreste essere disturbati da chi la sta' facendo".

William - Toscana: io faccio un po' difficoltà a distinguere tra luoghi di relazioni dei giovani, e luoghi di relazione degli adulti. Noi siamo adulti, in Co.Ca siamo ragazzi di 22 anni adulti e comunque giovani e invece mi sembra ci sia tendenza a fuggire da ciò che è nuovo, quindi dalle nuove tecnologie. Io cerco la relazione con i ragazzi e perché dovrei fuggire dai luoghi nuovi di relazione e prescindere altrimenti ci chiudiamo un canale privilegiato di contatto con i ragazzi.

Stefano: per chi ne ha esperienza è molto evidente che i social network sono luoghi di relazione dove c'è una continua manutenzione degli affetti e dei contatti fra le persone. Ci si può stare o meno, liberi tutti, certo non vanno "spinti" per scoprire quello che non ci viene detto, non lo avremmo mai tollerato da ragazzi se l'avessero fatto i nostri genitori coi nostri diari, ed è la stessa cosa. Poi non dimentichiamo che la comunicazione fra pari è diversa, ha altri contenuti e libertà, non va letta e valutata coi codici della relazione educativa...

Ora, diciamocelo chiaramente il mondo, non va nella direzione scout, questa scena è un po' fuori dal tempo. Stiamo esercitando qualcosa che non ha una perfetta risonanza nel mondo e tenderà a richiamare altri modelli, altri modi di stare insieme, di vestirsi, di mangiare di dormire etc, I ragazzi in gita scolastica portano come trolley grandi come bauli verticali per cambi d'abito continui, il vostro zaino mi commuove. Ma il mondo va verso altri modelli, verso altri interessi e questa sarà una contraddizione sempre più viva. In questo senso non c'è una buona notizia. Ci può essere il fatto che il vostro rapporto con la natura entri in risonanza con una istanza che si è fatta sociale e collettiva: oggi se nomini l'ambiente e la preoccupazione per l'ambiente in una classe di una scuola superiore puoi scommettere sul fatto che molti ragazzi siano d'accordo con te e vogliano fare qualcosa, mentre se nomini la politica è molto più difficile che qualcuno entri in sintonia con te. Quindi è più probabile che sia più un capo scout che propone una iniziativa legata al rapporto con la natura che trovi seguito rispetto a un leader politico.

Come vieni a patti con questa trasformazione? Laddove i modelli televisivi sono così forti e condizionano i comportamenti è chiaro che c'è una corruzione, degli interessi, degli schemi comportamentali etc. ***Credo che sia importante che voi vi abituete e abituete i ragazzi a***

organizzare forse diversamente gli spazi di parola. La cosa che a me colpisce del modello televisivo della parola è che i tempi televisivi chiedono pochi secondi, e questo implica ridurre l'affermazione a slogan, troncando di una frase la parte argomentativa e tenere solo lo slogan. Lo slogan vuol dire l'opinione, sono con te o contro di te, senza il perché. Questa cosa non fa che esplodere le dinamiche conflittuali fra le persone. Credo che gli spazi di parole in classe, nei gruppi debbano recuperare il pezzo negato dalla modalità televisiva e dal discorso pubblico, perché i ragazzi hanno atrofizzato quella parte lì, che è la parte di elaborazione di un pensiero argomentativo, cioè del provare a spiegare perché pensano così su quale dato di realtà. Partire da un loro tema, per entrare in risonanza il più possibile, ma riabitarli a usare la parola e a mettere i loro interessi dentro un circuito di riflessione con gli altri, anche di racconto di esperienza. Questa cosa è fortemente minacciata dal presente, sin dalla più tenera età: gli insegnanti delle elementari chiedono ai genitori di evitare la visione dei cartoni prima dell'entrare a scuola, altrimenti i bambini non reggono la lezione. I cartoni animati in quella fascia hanno infatti velocità impressionanti e sono costruiti con scene esplosive in rapida successione, senza alcuna definizione dei personaggi, ovvero sottopongono i bambini ad uno spettacolo che rende poi insostenibile seguire la spiegazione dell'insegnante a scuola. Se ti abitui a quella forma e a quel ritmo narrativo, la realtà è noiosa, io che parlo sono lento. ***Quindi credo che certo riguadagnare spazio di argomentazione e abituare i ragazzi a sostenere le proprie idee, a volte a scriverle perché scrivere significa scegliere e scegliere è difficile. E poi abitare questi spazi di parola con storie, raccontarle loro e farsele raccontare, perché questa cosa è altrettanto importante, non è detto che il vederne tante generi abilità e attitudine narrativa, mentre è importante che si formi la capacità di riconoscere la propria storia e il suo racconto possibile.***